



Bozzola, Sergio, *L'autunno della tradizione. La forma poetica dell'Ottocento*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2016, 160 pp.

La poesia italiana del secondo Ottocento rappresenta ancora un'area oscura e poco indagata dalla critica. I non più recenti volumi di Baldacci e Innamorati sui *Poeti minori dell'Ottocento*, datati 1958 e 1963, risultano tutt'ora l'edizione di riferimento per un vasto gruppo di autori; in generale, sembra gravare su questa stagione un'ombra, solo in parte dovuta alla presenza di classici come Leopardi o D'Annunzio, e solo in parte diradata dalle ricerche d'impianto stilistico che ne hanno appurato l'importanza nel quadro dei sommovimenti d'innovazione che trasformano quella italiana in poesia autenticamente moderna. Era il 1969 quando Gianfranco Contini individuava nella triade Carducci-Pascoli-D'Annunzio un'esperienza centrale per la dilatazione della libertà metrica come per l'adozione di nuovi elementi lessicali nel linguaggio poetico; il processo è tuttavia più complesso di quanto si possa immaginare, perché non coinvolge affatto le sole "corone", ma si manifesta in gradi diversi nella maggior parte dei testi poetici prodotti lungo il passaggio di secolo.

La metamorfosi della forma poetica italiana nel corso dell'Ottocento è l'oggetto dei sondaggi raccolti in un agile volume di Sergio Bozzola, professore di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Padova, che si era già occupato di tali questioni in un capitolo della *Storia dell'italiano scritto*<sup>1</sup>. *L'autunno della tradizione*, libro nato nel solco di un seminario tenuto nell'anno accademico 2014-2015 e coordinato da Francesca Koban e Mattia Coppo, approfondisce i motivi della crisi di una tradizione secolare e solidamente codificata. Nelle tesi preliminari, si individua la causa essenziale della svolta ottocentesca nella fine della funzione di "rapporto" stabilita da metrica e linguaggio con l'insieme di temi e stili legati a uno specifico genere poetico: le istituzioni della poesia vivono la perdita «del loro significato storico e formale, della loro [...] oggettività» (p. 11), il che non implica il loro rigetto totale, ma un utilizzo sempre più svincolato dal significato storico e culturale avuto fino a quel momento. Le forme della poesia italiana non vengono del tutto accantonate —il saggio di Gian Pietro Lucini dall'eloquente titolo *Il verso libero* viene licenziato solo nel 1908, quasi a chiudere una fase di inquietudine normativa— ma sono sottoposte a veri e propri *détournement* in virtù dei quali, per esempio, forme narrative come l'endecasillabo sciolto, la terzina e l'ottava vengono adoperate in componimenti lirici, mentre forme più tipicamente liriche come il sonetto o la canzonetta subiscono una narrativizzazione.

Per il poeta del secondo Ottocento, gli istituti metrico-stilistici hanno senso solo in quanto mezzi di espressioni dell'interiorità, che non costringano pertanto «tra i ferri d'una gabbietta l'aquila eterna dell'anima». Sono parole di Domenico Gnoli, non a caso riprese nel titolo del terzo capitolo, che dimostrano quanto la norma non

<sup>1</sup> Cfr. Sergio Bozzola (2014): *La crisi della lingua poetica tradizionale*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. I, *Poesia*, Roma, Carocci, pp. 353-402.

abbia più valore in sé, ma solo in relazione alle esigenze espressive di chi scrive, e dunque possa essere «di volta in volta violata in qualcuno dei suoi dettagli, forzata parzialmente o parzialmente indebolita» (p. 71).

Ispirandosi alle metodologie di Huizinga e Ginzburg, partiti dalle voci degli irrilevanti, dei secondari e dei minori per ricostruire quadri storico-culturali di ampio respiro, Bozzola sceglie di soffermarsi proprio su quella moltitudine di autori noti più per le loro produzioni in prosa, come Nievo, Capuana ed Emilio De Marchi, quando non del tutto ignoti ai più (qualcuno può affermare in tutta onestà di trascorrere i pomeriggi in biblioteca sfogliando le pagine di Giovanni Marradi o del pur piacevole Olindo Guerrini?), per tratteggiare le tappe del percorso con cui la poesia italiana raggiunge la modernità. I capitoli del libro si articolano in due sezioni distinte: nella prima si espongono i procedimenti di rinnovamento della poesia in una prosa fruibile e discorsiva, mentre nella seconda, in corpo minore, si propongono ulteriori esempi e si discute la bibliografia relativa ai singoli problemi. La divisione è molto utile in una prospettiva didattica, esplicitamente evocata nella premessa, e non mi sembra privo d'importanza che un docente universitario di linguistica e metrica si preoccupi di offrire strumenti immediatamente adoperabili in ambito d'insegnamento. Sarebbe in ogni caso auspicabile l'integrazione dei due livelli di analisi, visto che gli *Approfondimenti* non si limitano ad aggregare dati eruditi, come pure scrive Bozzola, bensì suggeriscono collegamenti che andrebbero maggiormente approfonditi, come i rapporti tra poesia e opera musicale.

L'indagine prende le mosse da un testo capitale come *La quiete dopo la tempesta* di Giacomo Leopardi, uno dei cosiddetti canti pisano-recanatesi composti in una fase di ricerca di una nuova chiarezza formale, ispirata dall'approfondimento filosofico del 1824. A Leopardi dobbiamo un primo, sostanziale mesciamento del lessico lirico con quello prosastico, testimoniato dalla compresenza di forme auliche e ancora petrarchesche —“poetismi”, per usare il termine tecnico a cui ricorre Bozzola— come *augelli* e *studi* e di parole linguisticamente medie come *gallina* e *artigiano*. Ma a questo testo, come anche ad altri *Canti* del Recanatese, va ascritto l'autentico avvio dello svincolamento dei testi dalla metrica tradizionale, solo annunciato da alcuni precedenti circoscritti nel tempo e nella circolazione.

Dopo Leopardi, l'apertura formale —che non è ancora, però, “liberazione”— subisce un'accelerazione. Le forme della poesia non si presentano più nelle strutture limpide che secoli di letteratura hanno promosso e stabilito, ma in versioni camuffate che non esibiscono in maniera esplicita e subito riconoscibile i propri caratteri metrici. Mentre, da un lato, una nuova polimetria affine a quella della librettistica è l'espedito con cui si segnalano passaggi tematici nelle liriche, da un altro si assiste a uno svuotamento di senso di numerose forme tradizionali attraverso un loro recupero manieristico o vere e proprie scomposizioni parodiche (è il caso, per esempio, delle torsioni subite dal sonetto per opera di Remigio Zena e De Marchi). Ciò detto, occorre ribadire che l'esigenza di espressione proclamata da tanti autori comporta una totale rinuncia agli istituti metrici. La lirica italiana registra infrazioni rimiche, ritmiche e sillabiche che tendono a regolarsi in modo autonomo, e quanto rappresenterebbe una deviazione dalla norma modera la sua alterità ripetendosi in serie omogenee che danno l'impressione di una rinnovata stabilità. In qualche caso, le violazioni si serializzano al punto da costituire forme nuove, come le canzoni «semi-libere con strofe vincolate allo stesso numero dei versi» (p. 86) o ancora la canzonetta libera, praticata in particolare da Pompeo Bettini.

Proprio la canzonetta, composta per lo più da versi brevi, mostra con maggiore evidenza i cambiamenti che agiscono sul ritmo. Bozzola prende infatti in considerazione le tipologie meliche di verso, come il settenario «soggetto a restrizioni ritmiche che si possono sostanzialmente ridurre [...] all'assenza di un *ictus* in terza sede, a meno che non vi sia un appoggio contiguo in seconda o quarta sede» (p. 98), in contrapposizione a quello della tradizione lirica, che presenta un accento portante di terza. Sia pure con la consueta gradualità, anche questi vincoli si sciolgono, sì che aritmie e combinazioni di settenari e ottonari ritmicamente liberi diventino pratiche frequenti della poesia secondo-ottocentesca. Questa forma di liberazione resta forse al di qua dello sperimentalismo barbaro carducciano, ma svolge in ogni caso «un'azione di smottamento carsico» (p. 106) dalle consuetudini della metrica settecentesca.

All'eversione metrica si accompagna un lavoro di arricchimento del lessico poetico. Già nei primi decenni del Novecento Cesare De Lollis aveva osservato l'impasto di «tradizione e realismo, conservazione e rinnovamento che caratterizza una parte notevole della lingua poetica ottocentesca» (p. 139): lo studio di Bozzola conferma queste compresenze, arrivando anzi a stabilire come coordinata fondamentale per il nuovo lessico poetico l'immissione in parallelo di termini d'uso, tecnicismi e (almeno nel caso dannunziano) preziosismi volutamente aulicizzanti. Anche in questo caso, alla base dell'operazione figura una nuova interpretazione della poesia che, per essere autentica, deve essere scritta nel «linguaggio / di chi intrattiensi o ciarla / o si spiega a' suoi simili» (p. 124), per dirla con Betteloni. Ecco allora che fanno il loro ingresso nella lirica espressioni basse e voci popolari, di cui si offrono diversi *specimina*, mentre i poetismi vengono sostituiti dai loro corrispettivi prosastici, come accade con *giorno* in luogo di *di* o *speranza* al posto del desueto *speme*. Il ricorso al lessico tecnico e la precisione terminologica sono invece la cifra della produzione di Pascoli, che apre la strada a possibilità di rinnovamento linguistico poi sfruttate dalla poesia novecentesca. Bozzola cita Montale, che può nominare gli «sciabecchi» e l'«erbaspada» avendo alle spalle *Myrica*, ma non si dovrà dimenticare l'importanza assegnata a Pascoli da Luciano Anceschi e dai neoavanguardisti.

Non inverno, periodo di ombre più che di luci e di morte che si appresta a trapassare in nuova vita, né primavera di risveglio e rinascita, magari nel segno della metrica definitivamente liberata; quello che Bozzola assegna alla tradizione è un *autunno*, stagione in cui la natura —ma qui varrà la forma— fino a poco prima rigogliosa ingiallisce e decade. Il profilo della poesia italiana ottocentesca delineato in queste pagine restituisce un periodo di transizione sghembo eppure vivace; molto resta da analizzare, avendo cura di produrre ri-edizioni filologicamente affidabili di autori altrimenti destinati a un oblio immeritato, ma si potrà ora fare affidamento su uno strumento ricco di informazioni e dimostrazioni testuali quale il volume bozzoliano.

Giuseppe Andrea Liberti  
 Università degli Studi di Napoli Federico II  
 giuseppeandrea.liberti@unina.it